

Il Castello di Pordenone: restauro, conservazione o recupero?

di Da Pieve

In questi ultimi anni Pordenone ha subito nelle sue zone più centrali interventi di recupero edilizio ed urbano di una certa rilevanza: le opere di pavimentazione di Corso Garibaldi, di Piazza Cavour e di via Mazzini, e quelle in fase di realizzazione sulla Piazza XX Settembre, hanno modificato la percezione visiva e la fruizione di questi luoghi; il progetto per il nuovo Teatro Verdi ha infine catalizzato vivacemente, e per certi aspetti violentemente, il dibattito cittadino.

La necessità di dare qualità a punti nevralgici del centro cittadino, segnalano probabilmente il bisogno di valorizzare luoghi rappresentativi ed identificativi della città stessa. Senza indugiare in analisi sui comportamenti dei fruitori, forse più propensi all'apparire nei luoghi che essere capaci ad interagire con gli stessi, appare sempre più attuale all'interno di questo programma di valorizzazione urbana il tema del recupero alla città del Castello, oggi adibito a carcere, e dei luoghi ad esso circostanti: da Piazza della Motta al sistema ambientale dei lati circostanti.

Se la toponomastica e l'immagine storica di Pordenone ci rimandano all'antico porto sul Noncello, ai bastioni naturali, alla sequenza di portici lungo la dorsale di Corso Vittorio Emanuele, alla Loggia del Municipio e più oltre al fiume stesso con la sua discreta presenza, due luoghi in particolare assumono il ruolo di capisaldi della vita cittadina: il Duomo di San Marco e il Castello. Questi ambiti forse, conservano tracce inesplorate o più semplicemente ormai cancellate delle matrici originarie della città stessa. L'identità del luogo, per dirla allora alla Pirzio Biroli, o dei luoghi che costituiscono la tipicità di Pordenone, è caratterizzata da un'entità composita di caratteri storici ed ambientali, da cui discende inevitabilmente l'identità stessa della collettività e qualora le trasformazioni abbiano cancellato le componenti di cui è costituita, il senso di vuoto, la mancanza e l'amnesia che può colpire i suoi abitanti e i visitatori va colmato con consapevoli operazioni che consentano di rimetterne in luce i caratteri.

Le interessanti speculazioni sulle fonti iconografiche ci raccontano allora di sequenze visive, oggi per molti aspetti ormai perdute, in cui il castello appariva lì dove il Noncello un tempo incontrava gli acquitrini, la palude e la roggia dei Mulini e dove l'acqua girava intorno ad uno sperone naturale irrobustito dall'uomo, in un luogo separato dal tessuto edilizio dell'antica città murata, con uno spazio quale elemento di separazione e unità allo stesso tempo costituito da una piazza, ancorato ad essa da un percorso e un ponte.

Se lo schizzo della rocca di Marin Sanuto tracciato nel suo *"Itinerario di terraferma"* del 1483 è troppo piccolo e poco chiaro ma è ricordato per il suo valore cronologico, quello a penna ed acquerello a mano di Jörg Kölderer, pittore aulico dell'imperatore Massimiliano I, fornisce un'immagine della città databile tra il 1507 e il 1514. Il carattere militare di questa rappresentazione né potrebbe garantire una certa fedeltà, tenuti però presenti gli scopi della sua redazione.

Nell'illustrarci l'aspetto che la città aveva in quell'epoca essa ci fornisce, per quanto riguarda la vista del castello, una inedita visione: *"per la prima volta appare se non completo , almeno rispondente alle sue funzioni, non ancora toccato da quegli interventi riduttivi e adattamenti testimoniati nell'iconografia successiva."*

Nella pala della Misericordia, conservata nel del Duomo di San Marco, il Pordenone invece ci ha lasciato un immagine che ha consentito al Bulli nella sua tesi di laurea sul Castello di proporre una ricostruzione delle consistenze edilizie così che *" l'edificio nel '500, era costituito da tre corpi di fabbrica con una cerchia di mura che li collegava e il complesso, che sorgeva in un rialzo naturale, aveva la roggia che lo cingeva completamente, mentre l'accesso era possibile con un ponte levatoio e la porta d'ingresso era laterale alla torre più alta."*

Questa rappresentazione è vivificata poi da quanto riportato nella relazione di Leonardo Donato, inserita nel suo *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593* dove: *"Il detto castello è bello ed ampio e bene accasato e mercantile assai, perciocché in esso vi si fabbricano panni alti e bassi di varie sorta di basso prezzo ma buoni. E' circondato di mura alte assai e di fossa, con acqua, che volendosi lo potria circondare. Ha un borgo fuori del castello bellissimo che contiene quasi pari abitazioni a quelle del castello."*

Nelle rappresentazioni successive, due immagini seicentesche realizzate dal perito G. Spinelli, descrivono il castello costituito due corpi a L che inglobano quasi completamente la cinta muraria; le immagini del Moro, alla metà dell'ottocento, ci propongono invece il castello in una condizione irricognoscibile, rispetto alle illustrazioni precedenti, e tuttavia corrispondente grosso modo all'aspetto odierno: le due torri originarie sono scomparse e il corpo di fabbrica risulta tutto della stessa altezza con forma semitriangolare.

Per integrare il quadro delle fonti iconografiche, andando a ritroso di un secolo e affidandoci in questo al Benedetti che, nella sua *Iconografia di Pordenone*, descrive i disegni eseguiti dal Della Torre a metà del settecento, ragguagliandoci sulla situazione del castello e sui suoi contenuti dimensionali: *"...Più sviluppato infine il castello, che conserva la sua fierezza di arnese di guerra. Staccato del tutto dalla "città murata", s'ergeva sopra una leggera elevatura circondata da bassure acquitrinose e dalle acque della "roia dei molini" e da quella del Noncello. Questa rocca, o castello rafforzato da barbacani, era considerato allora di gran mole , infatti alle volte vi aveva ospitato 700 e più armati, (...) Nella sala maggiore, cui si accedeva dal cortile a mezzo di una scala, s'era radunato talvolta anche il Consiglio cittadino. Come ogni castello, oltre all'abitazione del capitano, c'era l'armeria, il corpo di guardia, l'alloggio delle milizie e una cappella dedicata al santo dei pellegrini San Cristoforo. (...) C'era inoltre un cortile interno con pozzo, granai e cantine per contenere i redditi in natura del castello."*

Viene da chiedersi a questo punto, cosa di tutto questo nell'attuale conformazione volumetrica del Castello rimane? Sotto gli intonaci interni, rendendo evidenti le murature originarie si scopriranno gli affreschi? E' possibile riportare alla luce i camminamenti, le merlature e le feritoie del fortilizio medioevale? E' possibile ricostruire la cappella interna di S. Cristoforo? E ancora, è possibile rimettere in luce la torre quadrata al centro del castello e il pozzo della corte interna? Molto, certo, dipenderà dalla fortuna ma tanto anche dall'approccio con cui ci si porrà nei confronti del manufatto e dalla funzione che si vorrà riservargli, perché se da questa

dipenderà la sua sopravvivenza, dalla stessa dipenderà la custodia della storia e dell'identità di questo luogo.

Integrare le suggestioni trasmesse dalle rappresentazioni delle fonti iconografiche o comunque ciò che è presente nell'immaginario collettivo con materiali e documenti storici attendibili è ambito di competenza degli studiosi, consci di non aggiungere nulla di nuovo pare utile tuttavia riassumere altri ed ulteriori passaggi riportati nelle cronache del tempo al fine di meglio comprendere il senso e l'identità dei luoghi ed interrogarci sui temi lacunosi della genesi di questo manufatto.

I documenti a disposizione, infatti, fanno risalire l'edificazione del castello alla seconda metà del '200 ponendolo in relazione con la lettera del 1276 con la quale il Patriarca di Aquileia Raimondo della Torre si rivolge all'imperatore Rodolfo d'Austria, che aveva il dominio su Pordenone, per protestare contro la costruzione da parte del vescovo di Salisburgo di un castello a Pordenone; secondo altri essa potrebbe risalire all'alto medioevo o forse all'epoca tardo-romana e lo scritto duecentesco rappresentare solo la citazione di un suo consolidamento. E' ragionevole supporre che la data del 1276 sia solo il primo documento scritto attualmente in nostro possesso in cui sia citato il Castello e ciò tuttavia non è sufficiente per escludere che prima non vi fosse presente almeno una torre o un qualche sistema difensivo. Nuovi studi e ricerche che coinvolgessero direttamente il manufatto ed il sito in cui è edificato potrebbero forse fornirci qualche chiarimento ulteriore. Accanto alle ricerche per una più precisa datazione sulle origini, parrebbe anche meritevole di ulteriori riflessioni l'analisi sulla sua dislocazione in rapporto all'ambiente circostante ed al ruolo svolto nei confronti della città, chiarendo se rappresentasse un sistema di difesa cittadino e del suo porto o roccaforte inserita in un sistema più vasto di controllo feudale del territorio.

Sul finire del 1400, ai capitani tedeschi si sostituì il dominio veneziano, minacciato a sua volta sia turchi ma anche dall'impero tedesco che tentò più volte di riprendersi la città.

Dopo la presenza dei D'Alvino nella prima metà del '500, estintasi per la morte senza eredi di Livio, figlio di Bartolomeo, la Serenissima non riassegnò più il feudo di Pordenone e lo stesso ricadde sotto il suo dominio diretto, consentendo così alla città di conservare un posizione di favore, *"lasciata staccata dalla Patria ... sicché il luogotenente di Udine non ebbe mai ingerenza alcuna negli affari dei pordenonesi e riconfermò gli statuti originari."*

La Serenissima adibì, nel 1544, a carcere il mastio del castello, e nel 1661 ci fu un piano per il suo restauro con un disegno dettagliato del 1668 del citato perito G. Spinelli, a cui non seguì un intervento diretto, quindi il vuoto fino a quando, nel 1811, il castello fu venduto dal governo italiano ad un privato che cominciò lo smantellamento di mura e torri per riutilizzare le pietre in altre costruzioni, sfigurandone definitivamente il profilo. Utilizzi diversi si susseguirono fino al 1883, anno in cui furono avviati i lavori di adattamento e insediate le nuove carceri, ulteriori lavori di irrobustimento furono infine, eseguiti a causa degli eventi sismici che nel 1976 colpirono il Friuli.

Il presagio della distruzione, della trasformazione, della spogliazione o comunque della manomissione è costante comune in tutte queste vicende e il profilo odierno del maniero ne risente profondamente, tuttavia interessante è riconsiderare quanto riportato nel verbale della

I.R. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, tenutasi a Vienna nel 1877, e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale di Venezia nel quale si deliberava il recupero del complesso per "un'importanza meritevole di riguardi", intento al quale è forse giunto il momento di dare un degno seguito.

Se le analisi svolte nella già citata tesi di laurea del Bulli costituiscono basi di partenza per sviluppare alcune considerazioni sugli aspetti storici e dimensionali del castello, la sua attuale destinazione a carcere, come ben sappiamo ne impedisce un rilievo accurato che possa rivelarci gli adattamenti subiti e gli originari caratteri alterati.

Un rilievo ed un'indagine accurata non significano solo una valutazione volumetrica in vista di un suo utilizzo, ma la valutazione diretta ed indiretta, con i mezzi tecnologicamente oggi disponibili, che permettano di attribuire dei giudizi di valore alle strutture esistenti, individuando quanto vi sia di celato ed estendendo per quanto possibile il tutto all'intero ambito.

Un atteggiamento attento e orientato di conoscenza del manufatto e del luogo nei suoi aspetti anche geomorfologici, è il substrato su cui costruire un corretto progetto di recupero e di riutilizzo del complesso edilizio, la cui destinazione finale non potrà che risentire di tutto ciò.

Se da un punto di vista funzionale l'utilizzo più scontato è la destinazione museale, in sintonia anche con un sistema di scelte avviato dall'Amministrazione Comunale, e se è certo che un suo ruolo vitale ne consente la conservazione e la trasmissione, un atteggiamento meno vincolante nel suo primo utilizzo, potrebbe consentire di intraprendere studi adeguati di conoscenza considerando l'intervento come un'esplorazione.

Se i tempi richiesti per questo tipo d'approccio lo porrebbero nella condizione di cantiere, un cantiere aperto però con la possibilità di ospitare in questa fase, per esempio, un centro di restauro, oltre che a misurati spazi espositivi e di ristorazione rivolti anche alla città. Non dovrebbe in ogni caso essere trascurata poi la possibilità, nella sua fruizione finale, di individuare dimensioni spaziali non soggette ad un utilizzo diretto, dove il tempo e la memoria possano essere evocati.

Avuto chiaro il tema della funzione si pone forte il problema del progetto ed in particolare di quale progetto, oltre a chi affidare il compito di trasferire tali obiettivi e i programmi.

Per meglio accostarsi a questi temi è utile allora ricordare che oggi nel dibattito architettonico alcune questioni ruotano attorno a termini come restauro, conservazione, recupero e innovazione, tutti vocaboli che stanno a designare uno specifico atteggiamento nei confronti di un'opera avente valore storico-artistico, e che trovano conseguenti modi di operare sia in fase progettuale che esecutiva.

Restauro e conservazione sono termini che competono al campo dei beni culturali o delle testimonianze d'arte e storiche compresi i manufatti archeologici. La loro motivazione di fondo è culturale e legata a ragioni educative e di memoria non rifiutando tuttavia le ragioni dell'economia e dell'uso pratico ma che vengono alle prime e più importanti questioni sottomesse.

“Per restauro s’intende comunemente l’insieme d’interventi tecnici, attuati con consapevolezza teorica, coscienza storica, spirito critico e capacità progettuali, sulla materia di tali beni, interventi orientati alla perpetuazione, alla trasmissione, e alla godibilità del bene stesso da parte delle generazioni future nelle migliori condizioni possibili: con una duplice funzione del restauro quella conservativa e rivelativa. (...) Per conservazione alcuni intendono una concezione più restrittiva del restauro, dove la duplice funzione del restauro è ridotta solo a quella conservativa. Altri intendono per conservazione l’intento che sottende il restauro e che può realizzarsi anche con iniziative di carattere immateriale o agenti al contorno del manufatto : normative, leggi di tutela, incentivi fiscali, costante manutentiva”.

Il recupero, invece, riguarda più in generale la categoria del costruito, non necessariamente di valore storico-artistico; in esso prevale il dato economico e funzionale, di rimessa in circolo, per ragioni finanziarie e sociali, dei beni soprattutto pubblici o male utilizzati. In comune con il restauro questa pratica può avere numerose specifiche tecniche d’intervento quali la riparazione e la manutenzione.

Il suo compito è quello di conservare e trasmettere al futuro testimonianze materiali aventi valore di civiltà, se possibile rivelandone le qualità storico-estetiche, preservandole in modo efficaci e comprensibile e avendo cura del loro valore di memoria.”

Attorno al concetto di memoria ruotano nell’architettura contemporanea ulteriori ed interessanti ricerche che investono quell’area disciplinare che era tradizionalmente assegnata alla storia. Infatti la progettazione architettonica oggi stabilisce con il passato un rapporto, “che non è più quello classico della conoscenza filologica e della dottrina delle citazioni delle fonti storiche, bensì un rapporto che si svolge in maniera meno diretta e meccanica.

La declinazione in chiave di memoria del nostro rapporto con il passato è diventata del resto costante comune a molte discipline artistiche.”

Esso è un modo nuovo di guardare e di usare la storia, attraverso un approccio del tutto soggettivo, complesso, ricco di stratificazioni e di significativi rimandi visivi che consentono all’architettura di superarsi in quanto fatto tecnico o esercizio erudito, per diventare fatto artistico, culturale, etico.

Il progetto di architettura, necessario per il riutilizzo del Castello, dovrà allora assumere tra i suoi dati vincolanti, come si può a questo punto intendere, il valore storico-artistico e di memoria sia del manufatto che del luogo, ed essere in grado di proporsi quale stimolante realtà per una città che vuole ritrovare i suoi obiettivi e le sue ragioni più autentiche.

In tale prospettiva, il progetto non potrà esimersi da coinvolgere un contesto più ampio, fornendo indicazioni per il recupero alla città del rapporto con il fiume e i corsi d’acqua, elementi della vita del passato e testimonianza del rapporto tra la città costruita e l’ambiente naturale, nell’ottica di fornire nuove e contemporanee connessioni e modalità fruizionali.

La modifica della destinazione d’uso, con il passaggio da un carattere difensivo, della sua originaria connotazione, a quello di un uso pubblico aperto alla città, tuttavia non per questo meno nobile ma semplicemente più attuale, determinerà inevitabilmente tipologie e soluzioni

d'architettura che dovranno confrontarsi con la contemporaneità, cioè con questo nostro tempo in cui la necessità del costruire deve misurarsi con il moderno e con un'architettura fortemente orientata, forse ridotta all'essenzialità di una spoglia muralità, come scelta che la ponga fuori dalle tendenze troppo abusate di presentarsi troppo spesso solo come apparire.

Ecco che allora il progetto di fronte alla scelta di restaurare le rovine in un improbabile stile originario o di far emergere il problema di un'impossibile ricostruzione, potrà orientarsi verso la raccolta d'ogni traccia antica, verso ogni suggerimento ed indicazione cercando di portarla avanti con coerenza; tale operazione comporterà necessariamente opere di liberazione, dove necessario, delle strutture edilizie esistenti, di completamento e di ricostruire per quelle parti necessarie all'individuazione dell'idea di castello originaria e dei suoi caratteri distintivi. Forse, in tal modo potrebbe trasparire anche la rovina, privilegiando una soluzione in alcune parti di carattere incompiuto.

Riassumendo allora, alla fine il tema sarà quello delle preesistenze storiche che si confrontano con la filosofia del restauro o con la pura conservazione, ma anche con il progetto contemporaneo che introduce trasformazioni di diversa scalarità, ossia del rapporto tra l'antico e l'inserimento del nuovo, scegliendo quale rapporto dovrà assumere l'osservatore contemporaneo: atteggiamento di fissità retrospettiva, con la conservazione filologica di quanto ereditato, o proiezione in avanti rispetto al presente, con le cure conservative del caso, perché " *Un'opera di architettura - per dirla con Rafael Moneo - invecchia in modo molto diverso di come invecchia un quadro. Il tempo non è solo patina per un'opera di architettura e spesso gli edifici subiscono ampliamenti, sostituzioni o alterazioni spaziali perdendo la propria immagine originaria. (...) il cambiamento, il continuo intervento che lo si voglia o no, sono il destino di ogni architettura. Se talvolta il rapporto con l'antico si esplica con interventi unicamente di conservazione delle consistenze materiche senza alterazioni volumetriche altre volte può essere necessario o auspicabile oltrepassare la soglia del congelamento e l'azione del restauro assume il carattere di progetto di architettura con tutte le declinazioni del caso fatto di addizioni, integrazioni, sovrapposizioni, ricostruzioni.*"

La modifica della preesistenza storica però, se lecita in linea di principio, appare allo stesso tempo molto pericolosa soprattutto, ogni qualvolta non si abbia visibilità della responsabilità e del talento riconosciuto di chi è chiamato allo svolgimento del progetto o meglio, alla modifica del testo storico.